

## Book Review - Standard



**Citation:** Bianchi F. (2020) *Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 9, n. 20: 189-192. doi: 10.13128/cambio-10773

**Copyright:** © 2020 Bianchi F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Chiara Giaccardi, Mauro Magatti  
*Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*  
il Mulino, Bologna 2020, ISBN: 9788815290564.

Nonostante la gravità dell'evento pandemico causato dal coronavirus (SARS-CoV-2), fin dalle prime pagine del volume *Nella fine è l'inizio* si intuisce che il proposito degli autori non si limita a descriverne gli effetti più dirompenti per la vita individuale e sociale ma intende utilizzare la crisi innescata dalla pandemia come importante occasione di riflessione collettiva.

Se l'epoca della tarda modernità mostra da tempo la presenza di gravi sfide per la sorte degli esseri umani, la crisi provocata dal coronavirus rappresenta l'acme, la frattura, un punto di non ritorno che indica il segno tangibile e inequivocabile di un mutamento non più rinviabile (sul punto si veda anche Santambrogio 2020). Tanto la società nella quale abbiamo vissuto fino al mese di Febbraio 2020 si era mostrata individualista e irta di rischi tanto la società in cui ci siamo ritrovati dopo nemmeno un mese, nel Marzo 2020, ha offerto, accanto allo sgomento per la situazione, segnali utili a evidenziare – in modo più straordinario che ordinario –, forme di agire che rivelavano aneliti di volontà di ripresa della vita collettiva.

In poco tempo il virus si è propagato dalla Cina (paese nel quale il primo contagio risale al 17 Novembre 2019) all'Europa, determinando una grave emergenza sanitaria nel nostro paese: le condizioni di sicurezza e di relativo benessere hanno cominciato a incrinarsi in modo sempre più accelerato anche perché il virus colpiva con crescente intensità interi strati della popolazione, in particolare la componente anziana. A venir meno è stato il senso di sicurezza ontologicamente condiviso: il virus ha rappresentato la messa in discussione radicale della vita quotidiana come realtà dotata di senso, continuità e stabilità. Con il *lockdown* esteso a tutto il territorio nazionale, si era obbligati a restare nelle proprie abitazioni tanto che le città, anche quelle più affollate, nella Primavera del 2020 si sono letteralmente svuotate. L'unica modalità di contrasto e di protezione al virus è stato il confinamento domestico e l'opportunità di uscire indossando una mascherina e recando con sé un'autocertificazione (entrambe necessarie per legittimare lo spostamento).

All'improvviso, il comune frame di riferimento è saltato e dal *lockdown* in poi si sono avvertite le tante e contrastanti reazioni: di panico e/o rabbia da un lato ma anche di riflessione e auto-consapevolezza dall'altro. In

quest'ultimo caso si è trattato di sentimenti che venivano espressi da parte di chi quasi quasi apprezzava la riconquista di un "tempo liberato", modalità di vita più lente o, ancora, il silenzio, quel silenzio in parte tragico che pervadeva prepotentemente gli spazi urbani. Anche dal punto di vista sanitario, patologie che fino a quel momento erano tra le più temute (basti pensare ai tumori o alle malattie cardiovascolari) lasciavano il posto al più temibile SARS-CoV-2 per il quale non esisteva alcuna cura (è di Novembre 2020 la notizia che i vaccini, prodotti da note case farmaceutiche, potranno presumibilmente essere disponibili nei primi mesi del 2021).

L'ipotesi che Giaccardi e Magatti sostengono è che la pandemia rappresenti un'opportunità, per certi versi unica, di trasformazione sociale. Si può cogliere questa occasione per pensare alla fine di un certo tipo di mondo e all'inizio di uno nuovo? È questo l'interrogativo esplicito che dà avvio alla riflessione e risulta sotteso a tutta l'opera. Nella prima parte vengono avanzate le critiche a una società neoliberista che, anche attraverso la globalizzazione, è divenuta sempre più connessa, facendo della mobilità di merci e persone il marchio distintivo, una società che comunque manifesta da tempo segni critici evidenti e presenta rischi pesanti in ambito economico, ambientale, geopolitico, sociale e tecnologico (Beck 2013). Se, fino alla crisi pandemica, la nostra era stata definita la società del rischio, si può ritenere che con la diffusione della pandemia si sia entrati nell'era della società del pericolo perché il virus non ha mostrato al mondo la presenza di un ipotetico evento critico quanto quella di un pericolo tangibile, impossibile da contrastare.

Rispetto ad avvenimenti quali l'11 settembre 2001 o la crisi finanziaria del 2008, la pandemia ha reso ancora più evidente che occorrerebbe innovare profondamente la nostra vita sociale: nell'ambito domestico-familiare, nel settore lavorativo-professionale e, ancora, nel contesto istituzionale. A dover cambiare – questa è l'analisi degli autori – è un intero modello socio-economico: la pandemia ha evidenziato drammaticamente l'urgenza di voltare pagina rispetto all'imperante globalizzazione neoliberista, imboccando senza ulteriori indugi una via di sviluppo alternativa.

Gli stessi processi di accelerazione del tempo e di compressione dello spazio che hanno caratterizzato a lungo la tarda modernità (Rosa 2015; Giddens 1994; Santambrogio 2020), si sono rivelati fragili e incapaci di reggere di fronte alla pandemia anche perché questa ha colpito i sistemi avanzati proprio laddove potenza ed efficienza tecnica sono maggiori. In molti casi sono stati messi in discussione dagli stessi individui che, nel periodo di isolamento forzato, hanno elaborato pratiche di pensiero e azione alternativa, ad esempio rilanciando il valore delle modalità di scambio e di interazione sociale. «La sottrazione dell'altro lo ha reso un bisogno, un desiderio. Qualcuno del quale non possiamo fare a meno; con cui possiamo esprimerci, da cui possiamo venire ascoltati e riconosciuti. Qualcuno che si prenda cura di noi quando non ce la facciamo da soli. Qualcuno a cui essere grati. Senza gli altri non possiamo vivere. Ed è da qui che dovremo ricominciare» scrivono Giaccardi e Magatti in un passo del volume (p. 64) in cui riecheggiano le parole di Marc Augé che in un'opera di qualche anno fa si chiedeva se si sarebbe proceduto a velocità accelerata verso un mondo post-umano o si sarebbe stati capaci di inventare (in tempo) i principi di un nuovo umanesimo e così si esprimeva: «Anche se riguarda l'individuo, l'avvenire ha sempre una dimensione sociale: dipende dagli altri» (2012, p.12).

È stato il senso di riscoperta della comunità, la necessità di comunicare una forma concreta di ripresa collettiva e, per certi versi, di comunione che abbiamo visto manifestarsi in tante forme, inedite e originali come i canti e i cori dai balconi. Ma si è fatta strada anche l'esigenza di ripensare la politica: forse più di prima si è capito il senso di forte interdipendenza tra gli individui. È stato il virus a far percepire in modo tangibile «l'insopprimibile infrastruttura connettiva della nostra vita sociale» (p.67): a chi era malato e aveva bisogno di assistenza ma anche a chi era relegato in casa e aveva bisogno degli altri non solo per accedere ai beni di prima necessità ma per ricevere un minimo di conforto e ascolto. In diversi passaggi l'opera richiama la riflessione di Georg Simmel, laddove emerge la concezione di una società considerata come insieme relazionale (Simmel, 1989), una società di cui però per troppo tempo abbiamo dimenticato la caratteristica fondativa dell'interconnessione.

Nessun evento, dopo la seconda guerra mondiale aveva mostrato in modo così grave e dirompente a livello planetario «il legame che ci unisce gli uni agli altri» (p.71). Abbiamo riscoperto (tardi) l'importanza di quell'interdipendenza reciproca che lega gli individui tra loro, in un rapporto per cui indipendenza e legame sociale sono l'uno la condizione dell'altra (Simmel 1989). Allo stesso tempo, è stata la pandemia a svelare l'urgenza di ripensare le

modalità lavorative, la cura, la salute, la socialità, l'intera vivibilità collettiva, facendo prendere consapevolezza della necessità di seguire comportamenti più responsabili, capaci di rimettere al centro dell'attenzione il bene comune.

La pandemia ha causato dolore, sgomento, morte ma è stato l'evento che forse più di altri, in questi anni, ha svelato la presenza di comportamenti virtuosi e solidali durante i primi mesi della crisi, quelli in cui poco o nulla si sapeva rispetto alla presenza e diffusione del virus. Ed è per tale motivo che la pandemia può rappresentare l'occasione utile per valorizzare la responsabilità personale «intesa come capacità di rispondere al legame che siamo», rilanciando quel rapporto tra libertà e responsabilità che a lungo è stato svalutato. A tal proposito gli autori introducono il concetto di "responsività", cioè il farsi carico di un problema per il quale non ci sono ancora risposte istituite, una "responsabilità istitutiva" che è propria di chi risponde alle sfide con gesti inediti e cambiamenti radicali, superando interessi parziali e cercando di promuovere beni comuni (p. 103).

I comportamenti di reciproca attenzione adottati dalla maggior parte dei cittadini (nonostante il registrarsi di condotte da *free riders*) hanno segnalato che la tensione al bene comune (a partire dalla salute) è oggi molto avvertita. Da qui, ad esempio, la necessità di ripensare i sistemi sanitari e di welfare che possono acquisire un ruolo nuovo se calati all'interno di un'autentica valorizzazione delle reti sociali: solo in questo modo il sistema della salute e il welfare territoriale possono acquistare nuovi significati ed essere più attrezzati di fronte alle emergenze future.

Per troppo tempo non si è voluto fare i conti con la condizione di fragilità, con quelli che di recente Franco Crespi ha definito i limiti temporali e conoscitivi della condizione umana, la vulnerabilità della nuda esistenza individuale (Crespi 2020). Se Crespi auspica l'avvento di una nuova modernità, una nuova utopia dell'al di qua, Giaccardi e Magatti reclamano l'importanza di uno sguardo nuovo accanto a una rivoluzione di orizzonti che sia in grado di aiutare la società a cambiare il volto dell'attuale modello di sviluppo. È quindi necessario rivalutare principi come solidarietà, cura, capaci di contribuire alla realizzazione degli individui come esseri relazionali in costante connessione con il mondo circostante, sviluppando la partecipazione e la creatività delle persone, la loro *agency* e puntando alla valorizzazione di quei legami sociali che possono rafforzarsi a partire dalla condivisione di una comune condizione di debolezza e finitezza.

È vero che la pandemia ha rappresentato un trauma dalle dimensioni ancora poco prevedibili ma, allo stesso tempo il trauma, se elaborato, può permettere la riapertura dell'orizzonte delle possibilità, rimettendo in moto creatività e capacità, reazioni e sfide atte a dischiudere nuovi scenari, a partire da quelli legati alla necessità di rilanciare la socialità e la vita in comune (Jedlowski 2017; Bianchi, Lutri 2018; Pellegrino 2019). Certo, bisogna volerlo, mantenendo quell'anelito alla cura e alla solidarietà che abbiamo percepito, in molti casi sperimentato, quando eravamo "tutti insieme sulla stessa barca". È questa la vera ambiziosa scommessa per l'avvenire ed è ciò che può innescare preziose dinamiche di rigenerazione e rifondazione rispetto al mero ritorno alla normalità (*oltretutto occorrerebbe chiedersi quale normalità?*). In conclusione, torna con forza il riferimento a Simmel e al suo concetto di fiducia che rappresenta ciò che non solo ci lega agli altri ma permette di agire e, guidando le nostre intenzionalità, ci spinge in avanti, l'unica strada che possiamo percorrere.

Francesca Bianchi

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Augé M. (2012), *Futuro*, Torino: Bollati Boringhieri.  
 Aime M. (2019), *Comunità*, Bologna: il Mulino.  
 Beck U. (2013), *La società del rischio*, Roma: Carocci.  
 Bianchi F., Lutri A. (2018), *Un altro mondo è possibile: collaborare per trasformare*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 15.  
 Crespi F. (2020), *Vulnerabilità e senso del limite: per una nuova modernità*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19.  
 Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna: il Mulino.

- Jedlowski P. (2017), *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma: Carocci.
- Pellegrino V. (2019), *Futuri possibili*, Verona: Ombre corte.
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino: Einaudi.
- Santambrogio A. (2020), *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*, Milano: Mondadori.
- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Milano: Edizioni di Comunità.